

## Capitolo Secondo

### LA CRISI DELLA DISTENSIONE

Le dimissioni del Presidente Richard Nixon nell'agosto del 1974 rappresentarono per gli Stati Uniti una grave crisi politica e istituzionale: Nixon, dopo una lunga e travagliata battaglia con il Congresso, l'opinione pubblica, la stampa e infine il suo stesso *entourage* decise di rinunciare alla sua carica per non rischiare l'*impeachment*. Lo scandalo *Watergate* e le conseguenti accuse al Presidente di aver abusato del proprio potere, spiato avversari e collaboratori e centralizzato tutto il potere nella sua strettissima cerchia diffusero negli USA un grande senso di sfiducia verso la carica presidenziale e il governo in generale. La perplessità nei confronti del potere esecutivo trovò nuovi argomenti durante la breve amministrazione del successore di Nixon, Gerald Ford: egli non solo non era mai stato eletto per ricoprire la carica di Vicepresidente, ma poche settimane dopo il suo ingresso alla Casa Bianca aveva deciso di concedere il perdono al suo predecessore<sup>1</sup>. La profonda e lacerante crisi interna fu presto seguita da una crisi dell'assetto internazionale costruito durante gli anni di Richard Nixon. Abbiamo già accennato in precedenza che gli storici sono concordi nel considerare la crisi della distensione fra Stati Uniti e Unione Sovietica come un processo graduale conclusosi il 24 dicembre 1979 con l'invasione dell'Afghanistan; le ipotesi avanzate riguardo alle cause sono molto diverse. Prima di esaminare l'ipotesi di questo studio, la possibilità che sussista una relazione fra la difficile situazione interna degli Stati Uniti e l'innalzamento della tensione internazionale durante la seconda metà degli anni Settanta, è

---

<sup>1</sup> Alcuni mesi prima le dimissioni di Nixon, avvenute il 9 agosto 1974, il vicepresidente Spiro Agnew, eletto nel 1972, aveva deciso di dimettersi dopo essere stato accusato di aver evaso il fisco. Nixon, già preoccupato dallo scandalo *Watergate*, aveva scelto come nuovo vicepresidente una figura di compromesso Gerald Ford, che era in quel momento *minority leader* della *House of Representatives*. Per quanto riguarda il perdono, la stampa ipotizzò l'esistenza di un accordo segreto fra Haig, *Chief of Staff* di Nixon, e Ford in base al quale il Presidente accettava di dimettersi in cambio della promessa di essere immediatamente perdonato; Ford, comunque, negò ripetutamente l'esistenza di un tale accordo. Vedi Gerald Ford, *A Time to Heal*, New York, Berkley Books, 1980, pp. 2-6 e 174-178.

necessario considerare molti altri elementi che la letteratura sulla distensione ha preso in esame per spiegarne la fine: solo in questo modo si potrà avere un quadro completo del momento storico analizzato.

La prima letteratura sulla crisi della distensione fu elaborata negli Stati Uniti già a partire dalla fine degli anni Settanta, quando i sintomi della prossima fine di questa fase della politica estera statunitense cominciarono a divenire più chiari. Essa fu fortemente influenzata dal dibattito che in quel momento coinvolgeva non solo storici ed esperti di relazioni internazionali, ma anche giornalisti, opinionisti e uomini politici che, giudicando la distensione, cercavano d'influenzare le scelte del governo. Tale produzione, che non aveva sempre degli intenti scientifici o storiografici, condizionò i successivi studi che si occuparono della distensione e non deve essere quindi trascurata. Possiamo individuare due correnti che caratterizzarono questa fase: la prima considerava l'Unione Sovietica responsabile della fine della distensione e gli Stati Uniti colpevoli d'ingenuità; la seconda riteneva, al contrario, che una parte dell'*establishment* statunitense avesse deliberatamente esagerato la minaccia sovietica allo scopo di mettere fine alle politiche più concilianti nei confronti dell'URSS e di perseguire una politica strategica ed estera più aggressiva.

Il dibattito sui meriti o sulle colpe della distensione si focalizzava su due punti in particolare: le intenzioni dell'Unione Sovietica nel Terzo Mondo e il futuro della sua politica strategica. Gli episodi controversi erano la guerra civile in Angola del 1975-1976, il conflitto fra Etiopia e Somalia del 1978 e, ovviamente, l'invasione dell'Afghanistan. La fine della dittatura in Portogallo aveva portato nel 1974 al rapido dissolvimento del suo impero coloniale, di cui l'Angola faceva parte. L'annuncio del governo portoghese di voler concedere l'indipendenza alle proprie colonie fu seguito dallo scoppio delle ostilità fra i tre fronti di liberazione nazionale: l'MPLA (*Movimento Popular de Libertação de Angola*) di idee marxiste e per questo legato all'URSS, l'FNLA (*Frente Nacional de Libertação de Angola*) sostenuto dallo Zaire e in parte dagli USA e l'UNITA (*União Nacional para a Independência Total de Angola*) che rappresentava il gruppo etnico più numeroso ed era sostenuto dal Sudafrica. La vittoria finale dell'MPLA, che nel 1976 acquisì il controllo del governo di Luanda, fu facilitata dall'invio degli aiuti da parte dell'URSS e dal coinvolgimento sul campo di un contingente cubano sostenuto, almeno nella logistica, da Mosca. Gli Stati Uniti, che non influenzarono le sorti del conflitto a causa di un voto del Congresso contrario ad ogni tipo di coinvolgimento, protestarono vivamente contro il comportamento dell'Unione Sovietica e si dimostrarono preoccupati soprattutto per la presenza dei cubani, considerati come semplici

strumenti dell'URSS<sup>2</sup>. Il 1974 fu testimone di un altro evento che avrebbe portato importanti conseguenze sul continente africano, la morte dell'imperatore etiope Haile Selassie. Poco tempo dopo la scomparsa di Salassie, e in seguito a sanguinosi scontri, arrivò al potere in Etiopia una giunta filo-socialista, il Derg, della quale ben presto divenne leader Mengistu Haile Mariam, che nel 1977 conquistò anche la carica di capo di stato. Mengistu e i suoi seguaci erano fortemente interessati dalla prospettiva di ricevere aiuti economici e militari dall'URSS e iniziarono per questo le trattative con la superpotenza comunista, nonostante l'Etiopia, sotto il lungo regno di Sailassie fosse stata una fedele alleata degli Stati Uniti. La Somalia, paese confinante, era preoccupata da questi sviluppi poiché il suo governo filo-socialista, guidato dal dittatore Siad Barrè, contava da alcuni anni sull'aiuto economico e militare sovietico; il governo somalo, inoltre, nutriva delle rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Etiopia e desiderava occupare la confinante zona dell'Ogaden, controllata da Addis Abeba. Il ribaltamento delle alleanze operato da Mengistu convinse Barrè della possibilità di un sostegno statunitense nel caso di un conflitto fra Somalia ed Etiopia, che divenne realtà quando, nel 1977, le truppe somale iniziarono a penetrare nel paese confinante. L'Unione Sovietica, dopo un infruttuoso tentativo di mediazione, decise di appoggiare il suo nuovo alleato, molto più importante sia dal punto di vista politico sia economico e inviò consiglieri e aiuti logistico-militari accompagnati, come in Angola, da un contingente cubano direttamente operativo nelle zone di guerra. Il governo degli USA, non completamente convinto dall'opportunità di appoggiare Barrè, decise di non intervenire in aiuto della Somalia che, nei primi mesi del 1978, fu velocemente sconfitta e costretta a ritirarsi. L'amministrazione Carter protestò vivacemente contro l'intervento sovietico e proprio in occasione della guerra fra Etiopia e Somalia Brzezinski pronunciò la tesi dell' "arco di crisi"<sup>3</sup>. L'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica, cui abbiamo già accennato, ebbe luogo l'anno successivo, nel dicembre del 1979 e fu preceduta da una lunga serie di tentativi operati da Mosca per tenere sotto controllo il governo del paese confinante. Nel 1973 il re afgano Zair Shah era stato depresso da un colpo di stato militare che aveva messo al poter Mohammed Daoud, il quale fu a sua volta sostituito nel 1978 da un governo guidato dal Partito Comunista. L'URSS era da sempre stato un riferimento e un moderato alleato per

---

<sup>2</sup>Sulla guerra civile in Angola si veda fra gli altri Piero Gleijeses, *Conflicting Mission: Havana, Washington and Africa 1959-1976*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002, Zaki Laïdi, *The superpowers and Africa : the constraints of a rivalry, 1960-1990*, Chicago, Chicago University Press, 1990, Gabriel García Márquez, *Cuba en Angola*, Tegucicalpa, Editorial R. Amaya Amador, 1977.

<sup>3</sup> Sulla guerra nel Corno d'Africa si vedano Robert G. Patman, *The Soviet Union in the Horn of Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, Colin Legum and Bill Lee, *Conflict in the horn of Africa*, New York, Africana Publications, 1977, Donna R. Jackson, *Jimmy Carter and the Horn of Africa: Cold War Policy in Ethiopia and Somalia*, Jefferson, McFarland & Co., 2007; si vedano anche le memorie di Brzezinski, *Power and Principle*, cit.

l'Afghanistan e l'instaurazione di un governo comunista rese più forte questo legame. La situazione nel paese divenne però turbolenta quando il principale leader comunista e capo del governo Taraki fu assassinato nel 1979 da un complotto ordito dal suo braccio destro Amin il quale, nonostante facesse parte del Partito Comunista, una volta conquistato il potere sembrò ostile nei confronti di Mosca. Dopo una lunga riflessione, il Politburo decise di inviare le sue truppe in Afghanistan per insediare a Kabul un governo più fedele; pochi giorni dopo l'ingresso dell'Armata Rossa Amin fu ucciso e al suo posto salì al potere Babrak Karmal, un altro membro del Partito Comunista afgano e un fedele alleato dell'URSS<sup>4</sup>. Gli Stati Uniti avevano per mesi temuto un intervento diretto o indiretto dell'Unione Sovietica; nonostante ciò il Presidente Carter, all'indomani dell'invasione, espresse tutta la sua sorpresa su un evento che gli avrebbe finalmente aperto gli occhi sulla vera natura della superpotenza comunista<sup>5</sup>.

Il secondo tema del dibattito, il futuro della politica strategica sovietica, si impose in maniera preponderante dalla metà degli anni Settanta, anche se le sue radici affondavano nel decennio precedente. Dopo la conclusione della crisi dei missili di Cuba e la destituzione del Segretario del PCUS Nikita Kruščev nel 1964, la nuova leadership sovietica decise di rimodernare e ampliare il proprio arsenale atomico, iniziando un vero e proprio *build-up* dei missili nucleari intercontinentali. L'obiettivo, raggiunto nei primi anni Settanta, era quello di eguagliare, almeno numericamente, il potenziale strategico statunitense, che comunque restava superiore dal punto di vista qualitativo, soprattutto in seguito all'introduzione dei MIRVs (*Multiple Independently Reentry Vehicles*)<sup>6</sup>. Dopo la firma del SALT I molti esperti di strategia nucleare cominciarono a temere che i sovietici sarebbero stati in grado, in pochi anni, di introdurre i MIRVs e conseguentemente moltiplicare la propria capacità offensiva<sup>7</sup>;

---

<sup>4</sup> Sull'intervento sovietico in Afghanistan si vedano Matthew J. Ouimet, *The rise and fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet foreign policy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2003, Henry S. Bradsher, *Afghan communism and Soviet intervention*, Oxford, Oxford University Press, 1999, Robert O. Freedman, *Moscow and the Middle East : Soviet policy since the invasion of Afghanistan*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

<sup>5</sup> Tra le dichiarazioni pubbliche del Presidente Carter sull'invasione dell'Afghanistan si vedano Jimmy Carter, "Soviet Invasion of Afghanistan – Address to the Nation", 4 gennaio 1980, Public Papers, Jimmy Carter Library e Jimmy Carter, "The State of the Union Annual Message to the Congress", 21 gennaio 1980, , Public Papers, Jimmy Carter Library.

<sup>6</sup> I missili dotati di MIRVs erano formati da vettori in grado di portare più testate atomiche contemporaneamente; queste testate avevano la caratteristica di essere indipendenti, poiché ciascuna poteva colpire un obiettivo diverso. Gli ICBMs statunitensi dotati di MIRVs schierati durante gli anni Settanta, i *Minuteman III*, erano dotati di tre testate. L'introduzione dei MIRV aveva il merito di aumentare la forza offensiva senza richiedere lo schieramento di nuovi vettori e la creazione di nuovi *silos*. Inoltre i missili statunitensi erano considerati molto più precisi di quelli sovietici. Sullo schieramento dei MIRV si vedano Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy*, cit. e Ted Greenwood, *Making the MIRV : a study of defense decision making*, Lanham, University Press of America, 1988.

<sup>7</sup> Su questo tema si vedano i capitoli successivi in cui si analizzerà il dibattito sulla politica strategica, in particolare il capitolo dedicato all'episodio del Team B.

inoltre l'URSS aveva iniziato a produrre degli ICBMs molto più grandi di quelli statunitensi che potevano essere armati anche con più di dieci testate<sup>8</sup>. Al timore di un avanzamento strategico sovietico senza freni si aggiunse la paura per il destino degli equilibri tattici in Europa: dal 1976 l'Unione Sovietica cominciò, infatti, a schierare una nuova generazione di missili di teatro dotati di MIRVS, gli SS-20, puntati sull'Europa Occidentale. Lo schieramento degli SS-20 scatenò un acceso dibattito all'interno della NATO sul significato del gesto sovietico e sulle misure necessarie per rispondere alle sfide di Mosca. Infine, nel dicembre 1979, la NATO adottò la cosiddetta *Dual-Track Decision*: avrebbe schierato nuovi missili di teatro, ma solo dopo aver negoziato con i sovietici il ritiro degli SS-20<sup>9</sup>. Nel mese di giugno l'amministrazione Carter aveva frattanto annunciato un'altra iniziativa intesa a contrastare l'ipotesi di una superiorità strategica sovietica: lo schieramento dei missili MX, ICBMs mobili dotati di MIRVs, molto più potenti dei *Minuteman III*. L'arsenale sovietico sembrava, infatti, sempre più minaccioso, soprattutto dopo l'introduzione degli SS-18, in grado di portare teoricamente fino a venti testate; per questo motivo negli Stati Uniti si temeva un superamento strategico. L'invasione dell'Afghanistan sembrava inoltre confermare le peggiori paure sulle intenzioni dell'URSS. I timori scatenati dall'atteggiamento sovietico diedero naturalmente vita al dibattito cui abbiamo già accennato e in alcuni casi le emozioni del momento e la volontà d'indirizzare la politica estera statunitense influenzarono la storiografia.

Tra i più autorevoli rappresentanti della prima corrente di pensiero, più scettica verso la distensione, vi erano alcuni sovietologi come Adam B. Ulam. Ulam, nello studio *Dangerous Relations* dedicato agli anni della distensione, affermava che gli Stati Uniti, ingannati dalla disponibilità dell'URSS al negoziato, avessero dimenticato quale fosse la vera natura del regime sovietico<sup>10</sup>. Secondo il sovietologo, infatti, la politica estera sovietica non

---

<sup>8</sup> Sulla politica strategica sovietica si vedano Honoré M. Catudal, *Soviet nuclear strategy from Stalin to Gorbachev : a revolution in Soviet military and political thinking*, Atlantic Highlands, Humanities Press International, 1989, Robbin F. Laird and Dale R. Herspring, *The Soviet Union and strategic arms*, Boulder, Westview Press, 1984, Steven J. Zaloga, *The Kremlin's nuclear sword : the rise and fall of Russia's strategic nuclear forces, 1945-2000*, Washington, Smithsonian Institution Press, 2002.

<sup>9</sup> Sullo schieramento degli SS-20 e sulla reazione della NATO si vedano fra gli altri Jonathan Haslam, *The Soviet Union and the politics of nuclear weapons in Europe, 1969-87*, Ithaca, Cornell University Press, 1990, R.K. Betts, (ed.), *Cruise Missiles. Technology, Strategy, Politics*, Washington, DC, Brookings Institution, 1981, Michael J. Legge, *Theater Nuclear Weapons and the NATO Strategy of Flexible Response*, Santa Monica, the RAND Corporation, 1983 e Beatrice Heuser, *NATO, Britain, France and the FRG. Nuclear Strategies and Forces for Europe, 1949-2000* London, MacMillan, 1997. Sul dibattito all'interno della NATO e in particolare sui timori europei riguardo l'effettiva capacità statunitense di garantire la sicurezza europea nei confronti dell'URSS dopo il raggiungimento della parità strategica si vedano J. Dean, *Watershed in Europe. Dismantling the East-West Military Confrontation*, Lexington, Mass., LexingtonBooks, 1987, E. D. Sheerwood, *Allies in Crisis. Meeting Global Challenges to Western Security*, New Haven & London, Yale University Press, 1990. Geir Lundestad, *The American "Empire" and other studies of US foreign policy in a comparative perspective*, Oxford, Oxford University press, 1990

<sup>10</sup> Adam Ulam, *Dangerous Relations*, cit.

aveva per nulla modificato i suoi obiettivi, anche se gli Stati Uniti si erano illusi di poter stabilire con l'URSS dei rapporti basati non più sulla conflittualità, ma sul negoziato e il rispetto dei reciproci interessi. L'Unione Sovietica, che era portata a causa del suo passato a ricercare la sicurezza assoluta espandendo i propri confini e allargando la propria sfera d'influenza<sup>11</sup>, durante gli anni Settanta aveva continuato a perseguire un'opportunistica politica di potenza, che, secondo Ulam, era palese nel coinvolgimento sovietico in Africa e in Afghanistan.

Pochi anni dopo Harry Gelman, analista ed esperto di questioni sovietiche, riprese l'argomento dell'aggressività sovietica quale causa della crisi della distensione nel libro *The Brezhnev Politburo and the Decline of Détente*. In quest'opera egli analizzava la correlazione fra la politica interna dell'URSS durante gli anni Settanta e la sua politica internazionale<sup>12</sup>. Gelman sosteneva che l'Unione Sovietica, dagli anni Sessanta, aveva tentato di aumentare la propria influenza in Medio Oriente, in Africa e, più in generale, nel Terzo Mondo. Negli anni Settanta il Politburo aveva stimato che le capacità logistiche e organizzative dell'URSS in campo militare si fossero così sviluppate da poter intraprendere una politica sempre più attiva, che si era rivelata soprattutto in Afghanistan. La distensione non era stata che una parentesi voluta dal Segretario Generale del PCUS Brežnev per tenere sotto controllo il riavvicinamento fra gli Stati Uniti e la Cina e per ottenere dei vantaggi economici dal commercio con gli USA e con i paesi dell'Europa Occidentale. Il Segretario Generale aveva inoltre basato tutto il suo successo politico sulla distensione, senza però riuscire mai a mettere veramente a tacere quelle voci che nel *Politburo* erano più interessate a sfruttare le nuove capacità militari dell'Unione Sovietica. Quando, tra il 1974 e il 1975, la *leadership* sovietica si era resa conto della portata estremamente limitata dei vantaggi economici derivati dalla distensione, Brežnev fu costretto a cedere alle pressioni di alcuni membri del *Politburo* che chiedevano di sfruttare maggiormente le occasioni che si presentavano in Africa, in altre aree del Terzo Mondo o in Europa. Secondo Gelman, dunque, l'Unione Sovietica ebbe nei confronti della distensione un interesse molto limitato poiché non rinunciò a sacrificarla per perseguire altri obiettivi<sup>13</sup>. Gelman sostiene inoltre che lo stesso atteggiamento fu assunto dal

---

<sup>11</sup> L'opinione che la storia russa avesse fortemente influenzato la politica estera sovietica era molto diffusa fra sovietologici e esperti di URSS; lo stesso Kennan, si era basato su quest'ipotesi quando aveva elaborato il "lungo telegramma". La Russia era stata infatti, nel corso dei secoli, ripetutamente minacciata e invasa a causa dei suoi confini difficilmente difendibili, soprattutto verso Occidente. Un modo per garantire la propria sicurezza era stato quello di occupare o controllare i confinanti paesi dell'Europa Est, come la Polonia e i Paesi Baltici. Così sia la zarina Caterina nel XVII sia Stalin prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale avevano imposto l'influenza del loro paese in queste aree. Uno dei primi a trattare questa teoria fu lo stesso Ulam. Cfr. Adam B. Ulam, *Expansion and coexistence : the history of Soviet foreign policy, 1917-67*, Londra, Secker & Warburg, 1968.

<sup>12</sup> Harry Gelman, *The Brezhnev Politburo and the Decline of Détente*, Ithaca, Cornell University Press, 1984.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 165-169.

*Politburo* in particolare nei confronti dei negoziati per la limitazione delle armi strategiche: i sovietici, infatti, sarebbero stati interessati alle trattative solo allo scopo di ridurre temporaneamente la spesa militare, che gravava eccessivamente sulla disastrosa economia sovietica, e di bloccare l'innovazione militare da loro più temuta, il sistema ABM. Una volta raggiunti questi due obiettivi con il SALT I, avrebbero subordinato il raggiungimento di un secondo accordo agli interessi geopolitici<sup>14</sup>.

Durante la fine degli anni Settanta l'idea che l'Unione Sovietica stesse in qualche modo utilizzando la distensione per perseguire i propri scopi era ampiamente diffusa anche fra un buon numero d'intellettuali, giornalisti o esperti di questioni strategiche e di relazioni internazionali che pubblicarono articoli, opuscoli, libri e libelli per mettere in guardia il pubblico contro il rischio di divenire una potenza di secondo grado, inerme di fronte all'aggressività sovietica. Norman Podhoretz, un noto giornalista e intellettuale, sul giornale di cui era direttore, il *Commentary*, diede spazio a numerosi articoli che affrontavano tale argomento e nel 1980 pubblicò egli stesso un libro su questi temi<sup>15</sup>; Richard Pipes, un importante sovietologo e studioso di storia russa, partecipò al dibattito sulla distensione con libri o articoli apparsi su riviste specializzate in relazioni internazionali e fu fra i più autorevoli critici della politica estera statunitense degli anni Settanta<sup>16</sup>; Paul Nitze, esperto di questioni strategiche e membro dell'amministrazione Truman, Kennedy Johnson e Reagan, dedicò molti dei suoi scritti a dimostrare che le trattative per il SALT II erano state condotte in maniera completamente errata<sup>17</sup>. I prossimi capitoli saranno principalmente dedicati all'analisi del pensiero di Podhoretz, Pipes e Nitze, di coloro che condividevano le loro idee e all'influsso che esse esercitarono sulla politica estera statunitense; qui è importante solo puntualizzare che nella prima metà degli anni Ottanta l'opinione e la bibliografia sulla distensione fu condizionata e molto spesso elaborata dai suoi maggiori critici.

All'interno della prima corrente possiamo comprendere anche quella letteratura che si è pronunciata contro l'operato dell'amministrazione Carter, che fu giudicata la principale responsabile di alcuni dei mali che avrebbero afflitto gli Stati Uniti alla fine degli anni Settanta: la perdita della superiorità strategica e un progressivo deterioramento delle posizioni statunitensi in Medio Oriente, in Africa, in Asia e in America Latina. Dalla fine degli anni Ottanta sono stati pubblicati molti studi che hanno rivalutato l'operato di Carter, ne hanno

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. Pp.131-135.

<sup>15</sup> Norman Podhoretz, *Present Danger: "Do we have the will to reverse the decline of American power?"*, New York, Simon & Schuster, 1980.

<sup>16</sup> Vedi ad esempio Richard Pipes, *U.S.-Soviet relations in the era of détente: a tragedy of errors*, Boulder, Westview Press, 1981; ricordiamo anche alcuni dei suoi articoli: Richard Pipes, *Why the Soviet Union Thinks it Could Fight and Win a Nuclear War*, *Commentary* 64, n° 1, luglio 1977, Richard Pipes, *Can the Soviet Union Reform?*, *Foreign Affairs*, Fall 1984.

<sup>17</sup> Vedi ad esempio Paul Nitze, *Assuring Strategic Stability in an Era of Détente*, *Foreign Affairs*, Gennaio 1976.

evidenziato il carattere innovativo e, in generale, hanno contestato le accuse d'inefficienza e di mancanza di coerenza di fronte alla minaccia sovietica<sup>18</sup>; questa tendenza è continuata anche dopo la fine della Guerra Fredda e negli ultimi anni sono apparsi numerosi volumi che hanno definitivamente abbandonato le tematiche che avevano caratterizzato il dibattito durante e immediatamente dopo la fine della Presidenza Carter<sup>19</sup>. Negli anni precedenti, infatti, erano stati avanzati giudizi molto negativi, come provano gli innumerevoli articoli e alcuni libri che hanno criticato Carter e i suoi collaboratori. L'amministrazione fu ripetutamente accusata di non essere stata capace di elaborare una politica univoca e risoluta che potesse rispondere adeguatamente alla crisi economica ed energetica e alle sfide lanciate dall'Unione Sovietica nel campo degli armamenti strategici e nel Terzo Mondo. Quando ad esempio Carter pronunciò alla base navale di Annapolis un discorso che puntualizzava i principali aspetti delle relazioni fra URSS e USA, molti giornali accusarono il Presidente di aver riunito in maniera del tutto inconsistente i suggerimenti ricevuti da Zbigniew Brzezinski, considerato più intransigente verso la superpotenza comunista, e Cyrus Vance, ritenuto più conciliante; le accuse alla politica estera di Carter continuarono negli anni successivi, molto spesso utilizzando come prova proprio il discorso di Annapolis<sup>20</sup>. L'idea che Carter non fosse stato in grado di sviluppare una strategia efficace e coerente nei confronti dell'URSS coinvolgeva in maniera diretta e indiretta anche la politica di distensione: l'indecisione dell'amministrazione avrebbe, infatti, consentito all'Unione Sovietica di muoversi più liberamente e di guadagnare vantaggi unilaterali al momento di negoziare. Studi come *The Carter Implosion* di Donald Spencer, *The President as a Prisoner* di William Grover, o il più recente *The real Jimmy Carter* di Steven Hayward imputano all'Amministrazione Carter una profonda mancanza di coerenza e una confusa gestione della politica di distensione ereditata da Nixon e Ford. Questi autori non si sono occupati direttamente ed esclusivamente della distensione, ma possiamo comunque includerli nella prima corrente poiché, attraverso la critica della Presidenza Carter,

<sup>18</sup> Gaddis Smith, *Morality, Reason and Power: American Diplomacy in the Carter Years*, New York, Hill and Wang, 1986 Charles Jones, *The Trusteeship Presidency: Jimmy Carter and the United States Congress*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1988, Richard Thorntorn, *The Carter's Years: Toward a new Global Order*, New York, Paragon House, 1991.

<sup>19</sup> Ricordiamo Robert A. Strong, *Working in the World: Jimmy Carter and the Making of American Foreign Policy*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2000, John Dumbrell, *The Carter Presidency: a Re-evaluation*, Manchester, Manchester University Press, 1995, Olav Njølstad, *Peacekeeper and Troublemaker: The Containment Policy of Jimmy Carter, 1977-1978*, Oslo, Norwegian Institute for Defense Studies, 1995.

<sup>20</sup> Jimmy Carter "United States Naval Academy Address at the Commencement Exercises" 7 giugno 1978, Public Papers, Jimmy Carter Library. Tra gli articoli pubblicati sui quotidiani che accusarono il discorso d'inconsistenza si veda ad esempio "President Challenges Soviet Leaders: Two Different Speeches", *Washington Post*, 8 giugno 1978 e "Carter on Soviet: An Ambiguous Message", *New York Times*, 9 giugno 1978; l'anno successivo James Fallows, che era stato per due anni il principale revisore dei discorsi di Carter, sostenne che il discorso di Annapolis era stato elaborato unendo due memoranda compilati rispettivamente da Vance e da Brzezinski; vedi James Fallows, "The Passionless Presidency", *Atlantic Monthly*, Maggio 1979, p. 43. Un esempio più recente di tali accuse è Carol Gelderman, "All the president's Words", *Wilson Quarterly*, 19, n°2, spring 1995.



giungono alla conclusione che tale politica abbia rappresentato un momento di debolezza degli Stati Uniti sullo scenario internazionale<sup>21</sup>: la distensione, così come in generale tutta la politica estera di Carter, si era dimostrata un fallimento poiché l'amministrazione non era stata contemporaneamente in grado di arginare e contenere l'Unione Sovietica. Lo stesso Gaddis, nella già citata opera *Strategies of Containment*, ritiene che la l'inconsistenza della politica estera di Carter, la sua incapacità di decidere fra il confronto e il negoziato e lo scontro di personalità all'interno del governo, impedirono al nuovo esecutivo di perseguire in maniera credibile la politica di distensione verso l'URSS. Secondo Gaddis, il costante dibattito fra i falchi e le colombe nella Casa Bianca si risolse a favore dei primi solo all'inizio del 1980 quando l'invasione dell'Afghanistan non lasciò altra scelta al Presidente che rispondere in maniera decisa all'impiego dell'Armata Rossa al di fuori del blocco sovietico in Europa<sup>22</sup>. Come abbiamo già visto, successivamente la letteratura ha rivalutato l'opera di Carter mettendone in luce gli aspetti innovativi, in particolare la sua intenzione di dedicare una maggiore attenzione agli scenari e alle dinamiche esterne allo scontro bipolare.

La seconda corrente è rappresentata da coloro che, giudicando positivamente il rilassamento delle tensioni con l'URSS, criticarono lo sviluppo di una politica estera più aggressiva da parte degli Stati Uniti alla fine degli anni Settanta. Alcuni studiosi ed esperti di relazioni internazionali come Gorge Kennan ritenevano che la distensione fosse fallita o stesse fallendo poiché gli Stati Uniti avevano assunto un atteggiamento ostile nei confronti dell'URSS. Kennan, nel libro *The Cloud of Danger*, pubblicato nel 1978, sosteneva che il governo degli Stati Uniti avesse diffuso nell'opinione pubblica un'impressione errata sul significato dei risultati raggiunti con la distensione. Secondo Kennan, molti avevano creduto che gli USA, mediante una politica negoziale, avrebbero potuto modificare la natura e la sostanza del governo sovietico. In realtà, secondo l'ex capo del *Policy Planning Staff*, la distensione doveva essere intesa come un'altra forma di *containment* che poteva ridurre il rischio dello scoppio di una guerra aperta e non come la premessa della fine della Guerra Fredda, come in certi momenti aveva fatto intendere il governo degli Stati Uniti. Una parte del Congresso, della stampa, dell'opinione pubblica e dell'*establishment* governativo che non aveva partecipato in maniera diretta all'elaborazione della politica estera durante

---

<sup>21</sup> Donald S Spencer. *The Carter Implosion: Jimmy Carter and the amateur style of diplomacy*. New York: Praeger, 1988, William F. Grover, *The President as a Prisoner: A Structural Critique of the Carter and Reagan Years*, Albany, State University of New York Press, 1989, Richard Thornton, *The Carter Years: toward a new global order*, New York, Paragon House, 1991. Steven F. Hayward, *The real Jimmy Carter: how our worst ex-president undermines American foreign policy, coddles dictators, and created the party of Clinton and Kerry*, Washington D.C., Regnery, 2004; Per quanto riguarda quest'ultima opera, molto recente, è bene ricordare che essa ha un intento fortemente polemico; essa infatti, attraverso un veemente attacco a Carter, attacca il Partito Democratico..

<sup>22</sup> Gaddis, *Strategies of Containment*, pp.346-351.

l'amministrazione Nixon aveva iniziato a nutrire forti perplessità nei confronti della politica di distensione nel momento in cui aveva realizzato che l'URSS continuava a sopprimere l'opposizione interna, incoraggiare i movimenti di liberazione nazionale di ispirazione marxista nel Terzo Mondo e sviluppare nuovi armamenti in aree non coperte dagli accordi<sup>23</sup>. La campagna per il rispetto dei diritti umani del Senatore Henry M. Jackson<sup>24</sup>, la denuncia di Paul Nitze di un sorpasso strategico sovietico e, successivamente, la teoria dell' "arco di crisi" del Consigliere per la Sicurezza Nazionale Brzezinski alimentavano paura e ostilità verso l'URSS nell'opinione pubblica e creavano tensioni inutili con il governo dell'URSS che stavano causando il fallimento della distensione<sup>25</sup>. Negli anni successivi, quando l'era della distensione si era ormai conclusa, Kennan continuò a sostenere che la fine della politica del negoziato verso l'URSS era fallita a causa degli errori di valutazione che avevano portato gli Stati Uniti a esagerare la minaccia sovietica; per questo, fino alla fine della Guerra Fredda egli invitò il governo di Washington a trattare con l'Unione Sovietica con un approccio più realistico, valutando le concrete opportunità che il negoziato, soprattutto nel campo del controllo degli armamenti, poteva creare per gli USA<sup>26</sup>. La teoria di una forte responsabilità statunitense nell'inasprimento delle relazioni Est-Ovest è condivisa da altri autori, come Fred Halliday, che nei decenni successivi hanno introdotto nuovi temi nel dibattito e hanno contestato la teoria che l'Unione Sovietica avesse cercato di ottenere dei vantaggi unilaterali durante gli anni della distensione; al contrario, gli Stati Uniti avrebbero mantenuto un atteggiamento costantemente aggressivo nei confronti dell'URSS, tentando di conquistare una più forte egemonia nel Terzo Mondo<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> George F. Kennan, *The cloud of danger: some current problems of American foreign policy*, London, Hutchinson, 1978, p. 152.

<sup>24</sup> Come abbiamo già ricordato, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nel novembre del 1972 avevano concluso degli accordi economico-commerciali fra i quali era compresa la concessione di status di Nazione Più Favorita all'URSS. Per essere effettivi, tali accordi dovevano essere ratificati dal Congresso; Henry M. Jackson, un senatore democratico, si impegnò in una lunga campagna per vincolare la ratifica della concessione dello status di Nazione Più Favorita a un maggiore rispetto dei diritti umani in Unione Sovietica. In particolare Jackson richiedeva che il governo sovietico concedesse molto più largamente il diritto di emigrazione ai cittadini ebrei che ne facevano richiesta. Aveva a questo scopo presentato un emendamento alla legge di ratifica dell'accordo commerciale del 1972, che aveva avuto il suo equivalente alla Camera dei Rappresentanti da una proposta simile avanzata da Charles Vanik. L'emendamento, approvato dal Congresso alla fine del 1974, provocò una reazione fortemente negativa a Mosca; il governo sovietico decise infatti di rigettare tutto l'accordo commerciale. Sulla vicenda e sulla figura del Senatore Jackson si vedano i capitoli successivi e Paula Stern, *Water's edge: domestic politics and the making of American foreign policy*, Westport, Greenwood Press, 1979 che tratta in maniera specifica dell'emendamento Jackson, oltre alle biografie sul Senatore Peter J. Ognibene, *Scoop: the life and politics of Henry M. Jackson*, New York, Stein and Day, 1975 e Robert G. Kaufman, *Henry M. Jackson: a life in politics*, Seattle, University of Washington Press, 2000.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp.156-170.

<sup>26</sup> Vedi ad esempio George F. Kennan, "Containment 40 Years Later: Containment Then and Now", *Foreign Affairs*, Spring 1987, vol. 65, n°4.

<sup>27</sup> Fred Halliday, *The Making of the Second Cold War*, London, Verso, 1986; Fra gli altri autori che condividono questa teoria vedi Walter LaFeber, "From Confusion to Cold War: The Memoirs of the Carter Administration", *Diplomatic History*, 8 (1), 1-12 e Thomas McCormick, *America's Half Century*, cit.

Negli anni novanta la fine della Guerra Fredda e la parziale apertura degli archivi sovietici ebbero un'importante influenza nell'evoluzione della letteratura sulla fine della distensione e molti temi che avevano caratterizzato il dibattito nel decennio precedente furono abbandonati poiché, con il crollo dell'Unione Sovietica, avevano perso la loro attualità. Gli studi dedicati esclusivamente alle cause della crisi della distensione rimasero comunque scarsi poiché l'argomento continuò ad essere trattato in opere di carattere più generale sulla politica estera statunitense o in libri che si occupavano di tutto il fenomeno dall'inizio degli anni Settanta. Un'importante eccezione è rappresentata dal volume pubblicato a cura di O. A. Westad *The fall of détente* nel 1997, nel quale alcuni storici analizzano gli elementi che avrebbero avuto un ruolo fondamentale nel deteriorare i rapporti fra le due superpotenze alla fine degli anni Settanta. Nel saggio di apertura Westad sostiene che il concetto di distensione sovietico e statunitense "collise sugli eventi nel Terzo Mondo" e che questa difformità si aggiunse a un clima di sfiducia reciproca causato da alcune problematiche emerse durante la Presidenza Carter<sup>28</sup>. Uno dei principali elementi che concorse a generare tale diffidenza sarebbe stata la difficoltà di raggiungere in breve tempo un nuovo trattato per la limitazione delle armi strategiche durante l'amministrazione Carter. Secondo Westad, infatti, il lungo negoziato, durato sette anni, logorò i rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica e il summit del giugno 1979, in cui venne siglato il SALT II, non fu sufficiente per recuperare la fiducia perduta. Lo storico norvegese sostiene che gli elementi che ritardarono la firma del trattato furono la decisione dell'amministrazione statunitense di presentare al primo round dei negoziati con l'URSS, nel marzo 1977 una proposta che si scostava dai precedenti accordi, in particolare quelli raggiunti a Vladivostok da Brežnev e Ford nel 1974. Gli Stati Uniti, nelle cosiddette "*deep cuts proposals*", proponevano di firmare un trattato che riducesse drasticamente il numero dei missili strategici ammessi; i sovietici, che non amavano le novità e speravano di concludere velocemente il SALT II sui numeri precedentemente concordati, rifiutarono in blocco la proposta. Furono necessari diversi mesi affinché il negoziato fosse riavviato, e solo nel settembre successivo una proposta elaborata dal Segretario di Stato Vance che riprendeva i termini di Vladivostok fu accettata come base negoziale dal Ministro degli Esteri Gromyko; l'episodio, oltre a ritardare le trattative, creò un clima di diffidenza che non fu più dissipato. Inoltre, la decisione di Carter, soprattutto nel corso del 1977, di dare un peso rilevante al tema del rispetto dei diritti umani in Unione Sovietica e di affrontare la questione direttamente e pubblicamente creò un'ulteriore motivo di tensione con Mosca, che

---

<sup>28</sup>Odd Arne Westad, "The Fall of Détente and the Turning Tide of History" in Odd Arne Westad (ed.), *The fall of détente : Soviet-American relations during the Carter years*, Oslo, Scandinavian University Press, 1997, p. 28.

considerava l'argomento una questione interna. Secondo Westad anche i sovietici avrebbero commesso due errori fondamentali che compromisero la possibilità di raggiungere velocemente la firma: la decisione di schierare i missili SS-20 e il rifiuto di organizzare un summit conoscitivo con Carter anche prima di completare le trattative<sup>29</sup>. Gli avvenimenti nel Corno d'Africa e in Afghanistan si sarebbero quindi inseriti in contesto già deteriorato, anche se furono gli elementi decisivi nel determinare la fine della distensione; ciò avvenne poiché, nell'interpretazione degli eventi verificatisi in Africa, in Asia e in America Latina alla fine degli anni Settanta, le due superpotenze “[utilizzarono] le loro incompatibili aspettative per il futuro” di questi paesi. Stati Uniti e Unione Sovietica trassero delle conclusioni spesso completamente sbagliate riguardo i rispettivi interessi in queste aree: ad esempio, Westad sostiene che Washington commise un grave errore di valutazione ritenendo che l'invasione dell'Afghanistan fosse la conseguenza di un più ampio piano di espansione verso il Golfo Persico<sup>30</sup>.

Nel saggio successivo, *Keys of Keys? SALT II and the Breakdown of Détente*, Olav Njólstad focalizza invece la propria analisi sulle trattative per il SALT II<sup>31</sup>. Lo storico sostiene che il contenuto principale della distensione fu il controllo degli armamenti strategici da parte delle due superpotenze; per questo motivo, quando il SALT II perse di credibilità durante la seconda metà degli anni Settanta, la distensione entrò in crisi fino al suo fallimento finale, che coincise con il definitivo accantonamento del trattato. Njólstad ricorda che lo stretto legame fra le trattative per il controllo delle armi strategiche e la distensione fu confermato da una dichiarazione di Carter rilasciata alcuni giorni dopo il suo ingresso alla Casa Bianca. Il Presidente degli Stati Uniti dichiarò che i negoziati per il SALT II erano di così vitale importanza che non potevano essere sottoposti ad alcun tipo di *linkage*; il successo in questo campo avrebbe facilitato anche la cooperazione politica<sup>32</sup>. Questa affermazione conteneva, secondo Njólstad, i due elementi che misero in crisi la distensione: innanzitutto nella seconda metà degli anni Settanta divenne chiaro, almeno per l'opinione pubblica statunitense, che quasi un decennio di trattative per il controllo degli armamenti non avevano avuto conseguenze reali sulla competizione politico-ideologica delle due superpotenze e che non sembrava possibile che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica potessero intraprendere delle misure pratiche in questa direzione. In secondo luogo, durante gli anni di Carter, i negoziati per il SALT II affrontarono numerose questioni che finirono con il deteriorare le trattative e

<sup>29</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 16-18. Sulla politica dei diritti umani di Carter cfr. Joshua Muravchik, *The uncertain crusade: Jimmy Carter and the dilemmas of human rights policy*, Washington, D.C., National Book Network, 1986; sulla reazione sovietica alla politica dei diritti umani cfr. Dobrynin, *In Confidence*,

<sup>30</sup> Westad, “The fall of détente and the turning tide of history”, in Westad (ed).*cit.*, p. 28.

<sup>31</sup> Olav Njólstad, “Keys of Keys? SALT II and the Breakdown of Détente”, in Westad (ed), *cit.*

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 43.

rallentare tutto il processo. Secondo Njólstad i problemi iniziarono in seguito alle proposte *deep cuts* e al successivo rifiuto sovietico; l'episodio creò, infatti, un clima di sospetto. Le difficoltà tecniche furono però il motivo principale del ritardo nella conclusione del SALT II: il secondo trattato per la limitazione delle armi strategiche si proponeva infatti di regolare anche gli aspetti qualitativi dei due arsenali, come la precisione dei vettori, la verificabilità delle loro prestazioni o la definizione di categorie in cui inserire i missili; per questo motivo i negoziati e i negoziatori spesso si perdevano in infinite questioni che richiedevano a volte dei mesi per essere risolte. Njólstad ritiene quindi che la lunga durata delle trattative ebbe degli effetti negativi in entrambe le superpotenze: l'opinione pubblica statunitense cominciò a chiedersi se il SALT II fosse una soluzione valida per limitare il rischio di una guerra nucleare o se non fosse più opportuno migliorare le difese strategiche degli Stati Uniti, mentre la leadership sovietica si convinse che gli USA sovrastimassero la minaccia costituita dal loro arsenale allo scopo di ottenere maggiori concessioni al tavolo negoziale. La crisi del SALT decretò il fallimento della distensione e, anche se le due superpotenze si attennero al trattato mai ratificato dagli Stati Uniti, i loro rapporti scivolarono verso la conflittualità; secondo Njólstad, infatti, le maggiori cause della Guerra Fredda non avevano una natura militare, ma politica o geopolitica. La distensione, limitandosi principalmente al settore del controllo degli armamenti, era destinata a non avere un successo duraturo<sup>33</sup>.

La tesi sostenuta da Njólstad viene riconfermata dalla testimonianza di un protagonista degli eventi, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Zbigniew Brzezinski il quale nelle sue memorie sostiene che l'amministrazione Carter, e in particolare il Segretario di Stato Vance, sopravvalutarono il ruolo del SALT II nelle relazioni con l'Unione Sovietica. Secondo Brzezinski, infatti, la distensione fallì perché le due superpotenze, in dieci anni di negoziati non affrontarono concretamente le problematiche politico-strategiche che caratterizzavano il loro rapporti, ma si limitarono solo alle questioni militari. Le responsabilità delle crisi della distensione sarebbero condivise da entrambi i paesi: l'Unione Sovietica cercò infatti di sfruttare i vantaggi del rilassamento delle tensioni in Europa senza rinunciare ad espandere in altre aree la propria influenza direttamente, come in Afghanistan, o attraverso truppe alleate, come nel Corno d'Africa; gli Stati Uniti non furono in grado di rispondere con fermezza alle sfide sovietiche né si impegnarono a costruire una cooperazione con l'URSS che superasse la sfera delle trattative per la limitazione degli armamenti<sup>34</sup>.

L'opinione di Brzezinski appare molto diversa dalla visione del Segretario di Stato Cyrus Vance. Secondo Vance la distensione non avrebbe mai dovuto riguardare tutti gli

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 65-66.

<sup>34</sup> Brzezinski, *Power and Principle*, cit., pp.517-518.

aspetti delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma solo alcune questioni d'interesse comune come il controllo degli armamenti e la stabilizzazione della situazione in Europa. Tutte le amministrazioni che si erano succedute nel secondo dopoguerra avevano, in modi diversi, perseguito questi due obiettivi che erano stati parzialmente raggiunti con i negoziati SALT e con la firma dell'Atto Finale di Helsinki. La natura conflittuale, sia sotto il piano ideologico sia politico, delle relazioni fra URSS e USA rendeva impraticabile la possibilità che la distensione potesse avere un contenuto più ampio. Secondo Vance molti membri dell'esecutivo e del Congresso fraintesero la natura della politica avviata da Nixon e generarono nell'opinione pubblica statunitense l'aspettativa di un mutamento radicale delle dinamiche della Guerra Fredda; per questo motivo, due eventi completamente esterni ai negoziati del controllo degli armamenti, la cattura degli ostaggi americani a Teheran<sup>35</sup> e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, impedirono di fatto la ratifica del SALT II e spinsero l'Amministrazione Carter ad assumere un atteggiamento intransigente verso l'URSS<sup>36</sup>.

Il volume pubblicato a cura di Westad si concentra sugli anni di governo dell'amministrazione Carter, mettendo in luce quelli che, a nostro giudizio, sono fra le cause ultime della crisi della distensione. Ci sembra però importante analizzare questo tema da una prospettiva più estesa che si proponga di indagare un arco temporale più ampio. Molti autori ritengono, infatti, che le cause della crisi della distensione risalgono al periodo precedente e individuano nella prima parte degli anni Settanta molti elementi di contrasto fra Unione Sovietica e Stati Uniti che alla fine del decennio portarono una nuova fase di tensione. Fra i più importanti, ricordiamo nuovamente Raymond Garthoff e la sua opera *Détente and Confrontation*, che, anche se in alcuni casi appare datata, rimane in ogni modo la più completa analisi sull'argomento. Nella prima parte, l'ex membro della delegazione SALT esamina le cause della distensione e le sue prime fasi; nella seconda, dedicata alla crisi della distensione, egli individua alcune ragioni che spostarono le relazioni fra le due superpotenze

<sup>35</sup> Durante i primi mesi del 1979 lo Shah iraniano Mohammad Reza Pahlavi aveva perso il potere in seguito allo scoppio di una rivoluzione islamica che si era conclusa con l'arrivo nel paese dell'ayatollah Khomeini, che assunse il ruolo di Guida Suprema. Lo shah era da sempre stato un fedele alleato degli Stati Uniti e la sua caduta aveva preoccupato enormemente il governo statunitense, anche perché il nuovo regime non nascondeva la sua avversione per gli USA. La crisi fra i due paesi aveva raggiunto il culmine quando nel novembre del 1979 un gruppo di studenti aveva sequestrato a Teheran il personale dell'ambasciata statunitense. La cattura degli ostaggi provocò uno scontro all'interno dell'amministrazione Carter fra coloro, come Brzezinski, che desideravano un'intervento militare per liberare gli ostaggi e coloro che, come Vance, avrebbero voluto risolvere la questione attraverso il negoziato. La difficile posizione in cui il sequestro metteva il Presidente fu, secondo Vance, una delle cause della dura reazione di fronte all'invasione dell'Afghanistan. Per un resoconto della vicenda si vedano oltre alle memorie di Vance, Brzezinski e Carter, Hamilton Jordan, *Crisis : the last year of the Carter presidency*, New York, Putnam, 1982, Gary Sick, *All fall down : America's tragic encounter with Iran*, New York, Penguin Books, 1986, Warren Christopher (ed.), *American Hostages in Iran*, New Haven, Yale University Press, 1985, Don Lawson, *America held hostage : the Iran hostage crisis and the Iran-contra affair*, New York, F. Watts., 1991, David Patrick Houghton, *US foreign policy and the Iran hostage crisis*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

<sup>36</sup> Vance, *Hard Choices*, cit., pp. 366-367.

verso il confronto. Secondo Garthoff, il principale motivo del fallimento della distensione fu l'incapacità delle due superpotenze di accettare le differenti immagini che esse avevano del futuro ordine mondiale: per i sovietici, infatti, la distensione sarebbe stata un mezzo per evitare un confronto diretto con i paesi occidentali e uno strumento che avrebbe assicurato una transizione pacifica verso la finale vittoria del socialismo sul capitalismo; per gli Stati Uniti, che non erano guidati dal determinismo ideologico, la distensione era un mezzo per contenere un'eccessiva espansione dell'influenza sovietica sul "mondo libero" (i paesi con un regime democratico e un'economia di mercato)<sup>37</sup>. L'incapacità di adattarsi a questa realtà, l'esistenza di due visioni inconciliabili, creò delle aspettative irrealizzabili e indusse i sovietici e gli americani a compiere dei grandi errori di percezione, soprattutto di fronte alla rispettiva attività nel Terzo Mondo. Secondo Garthoff, dunque, questa fondamentale differenza avrebbe potuto essere moderata grazie ad alcuni strumenti che le due superpotenze non seppero, o non vollero adottare: in particolare, la definizione di un codice di condotta comune. Un'errata considerazione del comportamento dell'avversario avrebbero quindi distorto l'interpretazione degli eventi; è per Garthoff un chiaro esempio l'invasione dell'Afghanistan, che per i sovietici rappresentò la soluzione di un grave problema d'instabilità locale che avrebbe potuto minacciare alcuni interessi fondamentali dell'URSS, mentre negli Stati Uniti sembrò la prova finale di un piano espansionistico di lungo periodo. Lo stesso processo si sarebbe ripetuto nel campo militare: negli anni Settanta entrambe le superpotenze intrapresero un build-up che avrebbe dovuto arginare l'ipotetico tentativo di raggiungere il primato strategico da parte dell'avversario. Uno dei casi più significativi è per Garthoff lo schieramento degli SS-20 e la risposta della NATO: i sovietici, a causa della costante segretezza con cui trattavano tutte le questioni militari non furono in grado di convincere gli europei e gli americani che i nuovi missili di teatro avevano lo scopo di sostituire degli armamenti ormai obsoleti, e non di creare una nuova capacità offensiva; né furono d'altra parte capaci di prevedere la reazione che il loro gesto avrebbe prodotto<sup>38</sup>. Le nuove armi di teatro e l'insuccesso del negoziato per la loro rimozione fra il 1979 e il 1983 si sarebbero quindi trasformati in un grave motivo di scontro sia fra i due blocchi sia all'interno della NATO, contribuendo al definitivo fallimento della distensione<sup>39</sup>.

È qui opportuno ricordare che nella seconda metà degli anni Settanta il peggioramento dei rapporti fra le due superpotenze non ebbe delle conseguenze immediate sulle relazioni fra

---

<sup>37</sup> Raymond Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit. pp.1126-1127.

<sup>38</sup> L'arsenale di teatro sovietico in Europa era costituito principalmente da due missili, gli SS-4 e gli SS-5 che erano stati schierati tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta ed erano dunque obsoleti e inadatti a fronteggiare l'arsenale della NATO che era stato costantemente rinnovato. Cfr. Haslam, *The USSR and Nuclear Weapons in Europe*, cit., pp.60-61.

<sup>39</sup> Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit. pp. 1129-1144.

il blocco comunista e i paesi dell'Europa Occidentale; al contrario, negli stessi anni si sviluppò un'importante divario fra gli Stati Uniti e gli altri paesi del Patto Atlantico. La distensione continuò, infatti, a sopravvivere in Europa anche nel decennio successivo e il processo avviato con la *Ostpolitik* di Brandt si dimostrò irreversibile. Le tensioni che nacquerò fra le due sponde dell'Atlantico furono condizionati soprattutto da quattro fattori: la partecipazione alla CSCE e la firma dell'Atto Finale di Helsinki, la nascita dell'eurocomunismo, la produzione e lo schieramento della bomba al neutrone e il già ricordato dibattito sullo schieramento degli Euromissili. Tutti questi elementi di frizione scaturivano, in larga parte, dalla diversa interpretazione delle relazioni con l'URSS e dalla differente percezione della minaccia sovietica; il divario era inoltre alimentato dal timore europeo che gli USA riducessero la loro garanzia atomica e la paura statunitense che i rapporti fra i paesi dell'Europa Occidentale divenissero troppo stretti ed escludessero gli Stati Uniti. Il primo motivo di dissenso fu la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa: gli europei la consideravano una buona opportunità per rafforzare i rapporti con l'Europa dell'Est ed erano inoltre interessati ad introdurre nel contesto delle trattative della CSCE il tema del rispetto dei diritti umani; gli Stati Uniti, durante l'amministrazione Nixon e Ford non intendevano, affrontare quest'ultimo argomento nel contesto della Conferenza, mentre il governo e il Congresso erano estremamente sensibili alle proteste delle comunità provenienti dall'Europa dell'Est che consideravano il futuro Atto Finale un definitivo abbandono delle aspirazioni d'indipendenza dei paesi del blocco comunista<sup>40</sup>. Gli intenti europei prevalsero, ma negli anni successivi avvenne un vero e proprio ribaltamento delle posizioni: gli USA, guidati da Carter, divennero i principali promotori della campagna per i diritti umani, mentre gli Europei, nelle riunioni della CSCE successive a Helsinki iniziarono a considerare questo tema un pericoloso ostacolo dei rapporti con l'Unione Sovietica.

Un'altra questione che per qualche tempo contribuì all'innalzamento delle tensioni fra gli USA e alcuni paesi dell'Europa Occidentale fu l'Eurocomunismo. Questo fenomeno, che interessò soprattutto l'Italia, la Francia e la Spagna, emerse chiaramente durante la riunione dei Partiti Comunisti europei tenuta a Berlino Est nel 1976: in quest'occasione i partiti dei paesi dell'Europa Occidentale, in particolare quello spagnolo e quello italiano, affermarono la loro indipendenza da Mosca e la loro accettazione del principio democratico. L'Eurocomunismo creava forti preoccupazioni sia in Unione Sovietica sia negli Stati Uniti: i

---

<sup>40</sup> Sulla divergenze fra europei e americani riguardo la CSCE si vedano: Luigi Vittorio Ferraris, *Report on a Negotiation. Helsinki-Geneva-Helsinki 1972-1975*, Alphen aan den Rijn-Geneve, 1979 John Maresca, *To Helsinki: the Conference on Security and Cooperation in Europe, 1973-1975*, Duke University Press, 1985, Daniel C. Thomas, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, Princeton, NJ: Princeton University Press, 2001 e Jussi Hanhimäki, "“They Can Write it in Swahili”: Kissinger, the Soviets, and the Helsinki Accords, 1973-1975," *The Journal of Transatlantic Studies*, vol. 1, no. 1, 2003.



sovietici temevano che i Partiti Comunisti dell'Europa Orientale seguissero l'esempio di quelli occidentali, gli USA, assistendo durante gli anni Settanta alla forte crescita elettorale di alcuni Partiti Comunisti come quello italiano, volevano evitare in ogni modo il loro ingresso al governo. Il fenomeno dell'Eurocomunismo, oltre a creare problemi all'interno dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia, rappresentava una minaccia al delicato equilibrio europeo e alla ormai consolidata divisione del potere sul continente<sup>41</sup>.

L'episodio della bomba al neutrone (*Enhanced Radiations Weapon, ERW*) esplose nel 1977, durante i primi mesi dell'Amministrazione Carter. Questo ordigno poteva essere molto utile nel caso di una guerra convenzionale fra i due blocchi nel centro Europa in particolare in funzione anti-carro: al contrario delle armi tattiche, infatti, provocava molti meno danni all'ambiente circostante e era più adatta ad essere utilizzata sul territorio di un paese alleato, come ad esempio la Repubblica Federale Tedesca<sup>42</sup>. La questione, che Carter aveva ereditato dalle precedenti Amministrazioni, era divenuta molto intricata a causa dell'errata convinzione di una parte dell'opinione pubblica che la bomba fosse più inumana delle armi tattiche già presenti sul continente e dal conseguente scetticismo che lo schieramento dell'ordigno creava in alcuni governi, come quello tedesco, che temevano l'opposizione popolare. Dopo una lunga trattativa all'interno della NATO, in particolare fra il governo degli Stati Uniti e quello della Germania Federale, si giunse nei primi mesi del 1978 ad un accordo che prevedeva l'accettazione da parte della RFT dello schieramento condizionato dall'apertura di trattative parallele con il Patto di Varsavia. Carter però, personalmente scettico nei confronti dell'ERW e contrariato dalle difficoltà tedesche, decise infine di non rimandare la produzione dell'ordigno proprio gli stessi giorni in cui il Ministro degli Esteri della Germania Occidentale Hans-Dietrich Genscher si trovava a Washington per completare l'accordo. La risoluzione di

---

<sup>41</sup> La letteratura sull'Eurocomunismo ci appare abbastanza datata e molti studi sono stati elaborati negli anni in cui emerse il fenomeno o in quelli immediatamente successivi: vedi B. Valli, *Gli Eurocomunisti*, Milano, Bompiani, 1976; F. Claudin, *L'eurocommunisme*, Librairie François Maspero, Paris, 1977; D. Kevin, *The challenge of Eurocommunism*, in «Problems of Communism», vol. XXVI, n. 1, 1977;; Godson, S. Haseler, *Eurocommunism: Implications for East and West*, St. Martin's Press, New York, 1978; Rudolf L. Tökés (ed), *Eurocommunism and détente*, New York, New York University Press, 1978, W. P. Filo della Torre, *Eurocommunism: Myth or Reality?*, Penguin Books, Harmondsworth, 1979; C. Boggs, D. Plotke, *The politics of Eurocommunism*, South End Press, Boston, 1980; A. Macleod, *The PCI's Relations with the PCF in the Age of Eurocommunism*, in «Studies in Comparative Communism», vol. XIII, nn. 2/3, 1980; Vernon V. Aspaturian, Jiri Valenta, David P. Burke (ed.), *Eurocommunism between East and West*, Bloomington : Indiana University Press, 1980. Fra i più recenti saggi che si sono occupati dell'Eurocomunismo ricordiamo: O. Njølstad, *The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists out of Power without interfering*, in «Journal of Cold War Studies», vol. 4, n. 3, pp. 56-94 e Matthew J. Ouimet, *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine*, cit. pp. 85-88 e Laura Fasanaro "Eurocommunism in the East-German SED Records", relazione presentata alla Conferenza *From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985: The Globalization of the Bipolar Confrontation*, Artimino, 27-29 aprile 2006. Ricordiamo anche le memorie dell'Ambasciatore degli Stati Uniti in Italia durante l'Amministrazione Carter Richard N. Gardner: *Mission Italy: On the Front Lines of the Cold War*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, 2005.

<sup>42</sup> Vedi Raymond Garthoff, *Détente and Confrontation*, p.851.

Carter ebbe un duplice effetto: in primo luogo, generò un forte scontento all'interno della NATO e creò forti tensioni fra il governo statunitense e quello tedesco; in secondo luogo, l'episodio della bomba al neutrone divenne un nuovo argomento nelle mani di coloro che criticavano la distensione e ritenevano l'Amministrazione troppo debole di fronte all'URSS<sup>43</sup>.

Questi eventi, insieme al dibattito sullo schieramento degli Euromissili, sembrano apparentemente riguardare solo gli equilibri e le relazioni fra gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa Occidentale; in realtà è molto importante inserire il rapporto fra le due superpotenze all'interno del contesto internazionale della seconda metà degli anni Settanta. Le difficoltà all'interno dell'Alleanza Atlantica rendevano infatti gli USA molto più insicuri e soprattutto sembravano confermare i timori di quei critici della distensione che ritenevano che l'atteggiamento degli Stati Uniti nel corso del decennio stesse condannando il paese a doversi muovere in un contesto internazionale ostile.

Un problema per molti aspetti parallelo a quello statunitense riguardava anche l'Unione Sovietica. La *leadership* sovietica, costantemente preoccupata dall'idea che l'URSS potesse essere circondata da forze avverse, assisteva negli anni settanta a due fenomeni che potevano avere degli sviluppi preoccupanti per la sicurezza del paese: maggiori contatti, soprattutto commerciali, fra l'Europa comunista e l'Europa Occidentale e il riavvicinamento fra gli Stati Uniti e la Repubblica Popolare Cinese, culminato con l'apertura ufficiale delle relazioni diplomatiche nel 1978. Per quanto riguarda il primo aspetto, i più intensi scambi economici sul suolo europeo potevano indurre gli stati satelliti dell'URSS ad allentare i legami con la superpotenza allo scopo di stringere maggiormente dei rapporti con i paesi che potevano esportare molti beni di consumo completamente assenti sul mercato comunista; inoltre, vi poteva essere il rischio di una contaminazione politica, in particolare dopo la nascita del fenomeno dell'"Eurocomunismo". Per quanto riguarda la Cina, l'Unione Sovietica, che aveva sempre giudicato con sospetto la "strategia triangolare" di Kissinger, nella seconda metà degli anni Settanta iniziò a temere che gli USA potessero utilizzare la "carta cinese" per esercitare delle pressioni al tavolo dei negoziati o che stessero valutando

---

<sup>43</sup> La questione della ERW esisteva in realtà da diversi e il suo programma era stato definitivamente approvato solo dall'Amministrazione; il tema era però divenuto controverso dopo la pubblicazione di un articolo sul *Washington Post* che ne denunciava la brutalità: Walter Pincus, "Neutron Killer Warhead Buried in ERDA Budget", *Washington Post*, 6 giugno 1977. Sul dibattito riguardo la bomba al neutrone durante l'Amministrazione Carter si vedano Vincent A. Auger, *The dynamics of foreign policy analysis : the Carter administration and the neutron bomb*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 1996, Sherri L. Wasserman, *The neutron bomb controversy : a study in alliance politics*, New York, Praeger, 1983, Ivo H. Daalder, *The Nature and Practice of Flexible Response*, New York, Columbia University Press, pp.143-148, Vincent A. Auger, *The Dynamics of Foreign Policy Analysis: The Carter Administration and the Neutron Bomb*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 1996 e Robert Strong, *Working in the World*, cit., pp. 123-152.

l'ipotesi di una alleanza con la Repubblica Popolare in funzione anti-sovietica<sup>44</sup>. Bisogna inoltre considerare altri due fattori: innanzitutto, così come gli Stati Uniti, anche l'URSS aveva delle forti difficoltà a interpretare correttamente la politica interna di un paese governato da un sistema completamente differente da quello sovietico. Possiamo ad esempio ricordare quale nesso fra la caduta di Nixon e la crisi della distensione fu ipotizzato dalla *leadership* sovietica, poiché esso è un esempio dei malintesi e degli errori di percezione che spesso caratterizzarono i rapporti fra le due superpotenze durante gli anni Settanta: come ci racconta l'Ambasciatore sovietico negli Stati Uniti Anatolij Dobrynin, i sovietici erano convinti che il Watergate e le accuse contro Nixon, fossero un'oscura manovra messa in atto dal complesso militare - industriale statunitense per delegittimare la distensione e avviare una nuova corsa agli armamenti<sup>45</sup>. In secondo luogo, l'età avanzata e la malattia di Brežnev, il principale sostenitore della distensione a Mosca, rendeva la politica estera sovietica più incerta e contraddittoria. I timori scatenati da un contesto internazionale spesso poco chiaro o apparentemente più insicuro durante la seconda metà degli anni Settanta rese i rapporti tra le due superpotenze più complicati mentre gli obiettivi e i vantaggi della distensione divenivano molto meno evidenti rispetto agli anni di Nixon.

Una parte della letteratura, così come per gli anni dell'Amministrazione Nixon, si è soffermata sull'opera di Kissinger e sulle sue responsabilità nel parziale fallimento della sua stessa strategia. Ci sembra una prospettiva molto interessante perché ci permette di analizzare i problemi che caratterizzarono la politica di distensione sin dai primi momenti in cui essa fu attuata. Il rischio di un tale approccio è però di concentrarsi eccessivamente sulla figura del Consigliere per la Sicurezza Nazionale e di imputargli troppi meriti o troppe colpe; non si deve inoltre dimenticare il contesto domestico e internazionale in cui Kissinger operava. Un approccio molto equilibrato, corretto e completo ci sembra quello del già citato volume di Hanhimaki. Nell'analisi del suo studio, che abbiamo condotto in precedenza, abbiamo notato come lo storico finlandese ritenga che la distensione fosse il frutto di una originale strategia condotta da Nixon e soprattutto da Kissinger per risolvere i numerosi problemi che

---

<sup>44</sup> Sullo scontro sino-sovietico si vedano Lorenz M. Luthi, *The Sino-Soviet split : cold war in the communist world*, Princeton University Press, 2008, Elizabeth Wishnick, *Mending fences : the evolution of Moscow's China policy, from Brezhnev to Yeltsin*, Seattle, University of Washington Press, 2001, Odd Arne Westad (ed.), *Brothers in arms : the rise and fall of the Sino-Soviet alliance, 1945-1963*, Washington, D. C. Woodrow Wilson Center Press, 1998, Gordon H. Chang, *Friends and enemies : the United States, China, and the Soviet Union, 1948-1972*, Stanford, Stanford University Press, 1990. Sulla politica estera dell'URSS negli anni Settanta si veda anche Vladislav M. Zubok, *The Soviet Union in the Cold War : from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007.

<sup>45</sup> Vedi Dobrynin, *In Confidence*, cit. pp.150-151; Aleksej Arbatov, figlio del Direttore dell'Istituto Sovietico per gli Stati Uniti e il Canada Georgij Arbatov e in quegli anni membro dell'Istituto Scientifico di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali, in un libro pubblicato prima del crollo dell'URSS, confermava con questa interpretazione del Watergate. Aleksej G. Arbatov, *Lethal Frontiers: a Soviet view of Nuclear Strategy, Weapons and Negotiations*, New York, Praeger, 1988.

ostacolavano la politica estera statunitense alla fine degli anni Sessanta. Successivamente Hanhimaki sostiene che la politica del Consigliere per la Sicurezza Nazionale, l' "architetto imperfetto" come viene definito nel titolo, conteneva alcuni difetti che si rivelarono fatali. Alcuni problemi riguardavano, secondo lo storico finlandese, la stessa personalità di Kissinger: egli infatti non sarebbe riuscito a sfuggire al sospetto e alla sfiducia scaturiti nell'opinione pubblica statunitense in seguito al Watergate poiché, come Nixon, Kissinger dimostrò di essere ossessionato dall'idea che una "cospirazione burocratica" che si sommasse alla continua diffusione di informazioni riservate da parte della stampa avrebbero ostacolato la sua politica estera. Dopo le dimissioni del Presidente, le accuse di eccessiva segretezza che avevano riguardato il capo dell'Amministrazione si riversarono quindi facilmente anche sul suo Assistente. Egli, inoltre, nonostante le sue doti di negoziatore e la sua profonda conoscenza delle dinamiche delle relazioni internazionali era stato, secondo Hanhimaki, incapace ad articolare un'immagine della sua politica estera che guadagnasse un ampio supporto nell'opinione pubblica statunitense<sup>46</sup>. Quest'incapacità di comunicare con il pubblico americano e la sua mania per la segretezza sarebbero quindi stati fra i motivi che portarono alla perdita di fiducia nel pubblico americano nei confronti della sua strategia. Hanhimaki ritiene inoltre che tutta la distensione fosse basata su un difetto che ne causò il fallimento. Kissinger infatti, nonostante il suo tentativo di intraprendere una politica estera slegata dalla dinamica bipolare, sarebbe rimasto costantemente legato ai paradigmi della Guerra Fredda, soprattutto di fronte alle crisi che in quegli anni scoppiarono in Medio Oriente e nel Terzo Mondo. Egli, infatti, avrebbe affrontato tutte le guerre e i contrasti in Africa, in Asia e in America Latina seguendo un'unica logica: il contenimento dell'influenza sovietica in queste aree. In tale maniera egli avrebbe ignorato le cause regionali dei conflitti e li avrebbe costantemente inseriti nel contesto delle relazioni Est-Ovest. Il risultato sarebbe stato un'intensificazione delle tensioni sia a livello locale sia globale che avrebbero in pochi anni intaccato tutta la struttura della sua politica estera e provocato la crisi della distensione<sup>47</sup>.

Quest'ultima tesi di Hanhimaki viene condivisa anche in un altro volume dedicato alla figura di Kissinger: *Henry Kissinger e l'ascesa dei Neoconservatori* di Mario del Pero. In un'analisi incentrata particolarmente sulla formazione e sulla figura di Kissinger e sul suo rapporto con la politica interna statunitense, Del Pero dedica alcune pagine a commentare i motivi che causarono il fallimento della distensione. Lo storico italiano accetta quindi la spiegazione di Hanhimaki, l'incapacità di Kissinger di superare la logica bipolare,

<sup>46</sup> Jussi Hanhimaki, *The Flawed Architect*, cit., pp. XVII-XVIII.

<sup>47</sup> Hanhimaki riconosce comunque che ci furono alcuni elementi della politica di Kissinger che non furono toccati da questi problemi ed ebbero una maggiore fortuna, in particolare l'apertura alla Cina; vedi *Ibidem*, pp. XVIII-XIX.

enfaticamente la paradossale mancanza di realismo che molto spesso caratterizzò l'operato del Consigliere per la Sicurezza Nazionale. Egli avrebbe da una parte esagerato il ruolo dell'URSS nel condizionare gli eventi in alcune aree del globo particolarmente delicate per gli Stati Uniti, come ad esempio in Vietnam o in Cile<sup>48</sup>; dall'altra parte avrebbe sopravvalutato "l'effettiva comunanza d'interessi fra le due superpotenze" e la loro capacità di accordarsi per porre fine alle tensioni della Guerra Fredda. Secondo Del Pero quindi questi limiti della sua visione strategica e questa occasionale assenza di realismo rappresentarono una delle cause che portarono al fallimento della sua politica estera<sup>49</sup>.

La valutazione delle responsabilità di Kissinger nel fallimento della sua strategia internazionale ha portato gli storici a considerare la capacità del Segretario di Stato di confrontarsi con le dinamiche della politica interna americana, soprattutto durante la Presidenza Ford. Lo scandalo Watergate produsse infatti una profonda frattura nell'opinione pubblica che si aggiunse alla crisi della Guerra del Vietnam e contribuì a sgretolare il consenso verso la politica estera dell'Amministrazione; inoltre, dopo le dimissioni di Nixon, Kissinger divenne il principale obiettivo delle critiche nei confronti della posizione internazionale degli Stati Uniti. Le accuse che venivano mosse al Segretario di Stato provenivano da due fronti: da una parte alcuni auspicavano che gli USA adottassero un atteggiamento più conciliante verso l'Unione Sovietica, soprattutto alle trattative SALT, e limitassero al massimo l'intervento nel Terzo Mondo e in Medio Oriente; altri ritenevano invece che la politica estera di Kissinger avesse pericolosamente indebolito gli Stati Uniti e che fosse necessario assumere un atteggiamento più deciso nei confronti dell'URSS sia in campo politico sia militare<sup>50</sup>. Come abbiamo visto Hanhimaki ritiene che Kissinger fosse incapace di confrontarsi con il pubblico americano e che non fu in grado di difendere la sua politica dagli attacchi che provenivano da più parti; anche secondo Schulzinger il Segretario di Stato trascurò di preservare la sua strategia dalle accuse che gli venivano mosse dalla stampa e dal Congresso e non riuscì a guadagnare una stima duratura dell'opinione pubblica nei confronti della distensione<sup>51</sup>. Questa lettura non è invece condivisa da Mario Del Pero che,

---

<sup>48</sup> Nel 1970 il leader della coalizione di sinistra *Unidad Popular* Salvador Allende aveva vinto le elezioni cilene, avviato una serie di riforme di stampo socialista all'interno del paese e aveva stretto forti legami con Cuba. Sul ruolo degli Stati Uniti nel golpe che 3 anni dopo rovesciò il governo di Allende si vedano Kristian Gustafson, *Hostile intent: U.S. covert operations in Chile, 1964-1974*, Washington, D.C, Potomac Books, 2007, Jonathan Haslam, *The Nixon administration and the death of Allende's Chile: a case of assisted suicide*, New York, Verso, 2005 e Richard Helms with William Hood *A look over my shoulder: a life in the Central Intelligence Agency*, New York, Random House, 2003. Si vedano anche il secondo volume delle memorie di Kissinger, *Years of Upheaval*, Boston, Little, Brown, 1982.

<sup>49</sup> Mario del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori: alle origini della politica estera americana*, Bari, Laterza, 2006, pp. 148-150.

<sup>50</sup> Si già accennato in maniera preliminare a questo dibattito che coinvolse anche la prima fase della letteratura sulla crisi della distensione; vedi *Infra* pp.7- 10

<sup>51</sup> Robert D. Schulzinger, *Henry Kissinger: Doctor of Diplomacy*, cit. pp. 233-236.

nella seconda parte del suo già citato volume, sostiene che Kissinger riservò un'attenzione costante alla dimensione interna, ma il suo messaggio fu recepito solo in parte dagli statunitensi. Del Pero è infatti convinto che la novità del discorso kissingeriano, "realista", si sarebbe scontrato con la consuetudini della politica estera statunitense; alla fine degli anni Settanta gli USA abbandonarono il suo progetto di ristrutturare le relazioni globali per riabbracciare il tradizionale approccio ideologico e moraleggiante alle relazioni internazionali che era stato temporaneamente scalfito e abbandonato in seguito alla crisi del Vietnam<sup>52</sup>.

Il ruolo dell'influenza della dimensione domestica sulla politica estera è dunque uno dei temi ricorrenti degli autori che si sono occupati della figura di Kissinger, ed è un argomento che è stato ripetutamente analizzato da numerosi esperti sia di relazioni internazionali sia di scienza politica<sup>53</sup>. Lo studio del ruolo dell'opinione pubblica nel condizionare l'approccio degli Stati Uniti alle relazioni internazionali è stato considerevolmente stimolato dagli anni del Vietnam che risvegliarono un nuovo interesse del pubblico verso la politica estera e spinsero gli studiosi di scienza politica a intraprendere nuove ricerche. In precedenza, l'opinione comune diffusa fra gli esperti era che il pubblico americano tendesse ad essere generalmente indifferente nei confronti della politica estera e che, per questo motivi, la politica interna avrebbe avuto un ruolo marginale nel condizionare le relazioni internazionali di un governo<sup>54</sup>. La guerra del Vietnam avrebbe invece turbato questa tesi, poiché il dissolvimento del consenso sulla politica estera rimasto pressoché incontrastato dalla fine della Seconda Guerra Mondiale avrebbe lasciato il posto a un forte conflitto all'interno della società statunitense<sup>55</sup>. Questa rivalutazione del ruolo dell'opinione

---

<sup>52</sup> Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, cit., pp.151-153.

<sup>53</sup> Fra gli studi classici ricordiamo Gabriel A. Almond, *American People and Foreign Policy*, New York, Praeger, 1960; fra i più recenti Terry L. Deibel, *Presidents, public opinion, and power : the Nixon, Carter, and Reagan years*, New York, Foreign Policy Association, 1987, Ole R. Holsti, *Public opinion and American foreign policy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996, Richard Sobel, *The impact of public opinion on U.S. foreign policy since Vietnam : constraining the colossus*, Oxford University Press, 2001, Eugene R. Wittkopf, *Faces of internationalism : public opinion and American foreign policy*, Durham, Duke University Press, 1990. Il dibattito sull'influenza della politica estera sulla politica interna degli stati ha in generale suscitato un ampio dibattito fra gli storici delle relazioni internazionali e gli scienziati politici, anche se alcuni, come Morgenthau, hanno negato un legame fra la dimensione interna e quella esterna: Hans Morgenthau, *Scientific man vs. power politics*, Chicago, Chicago University Press, pp.65-66 e Kenneth Waltz, *Theory of International Politics*, Reading, Addison Wesley, 1979. Fra quelli che si sono interessati a questo tema vedi Fulvio D'Amoia, "Primato della Politica Estera, Primato della Politica Interna nella storia delle relazioni internazionali", in *Studi Storici*, 22, pp. 553-570, Angelo Panebianco, La dimensione internazionale dei processi politici, in Pasquino, G. (ed.), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986, Luigi Bonanate, "Politica internazionale e politica interna: reciproche limitazioni", in Bonanate L. e C.M. Santoro (ed), *Teoria e Analisi nelle Relazioni Internazionali*, Bologna, Il Mulino, 1986, Russett B. e Graham T., "Public opinion and National Security Policy", in Manus I. Midlarsky (ed.), *Handbook of war studies*, Boston, Unwin Hyman, 1989. Risse-Kappen, "Public Opinion, Domestic Structure, and Foreign Policy in Liberal Democracies", in *World Politics*, 43, 1991, pp.479-512, Robert O. Keohane, Helen V. Milner, *Internationalization and domestic politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

<sup>54</sup> Vedi ad esempio Gabriel Almond, *American People and Foreign Policy*, cit. p. 70.

<sup>55</sup> Ole R. Holsti, *Public opinion and American foreign policy*, cit., pp.22-30.

pubblica americana ci sembra molto importante perché ci permette d'introdurre un elemento essenziale per comprendere lo sviluppo della politica estera degli Stati Uniti. Gli anni Settanta furono, infatti, un momento di forte scontro fra coloro che difendevano la posizione degli USA nel mondo e coloro che desideravano un ridimensionamento del suo ruolo: la distensione e la "dottrina Nixon" furono in parte uno strumento per limitare tali tensioni, che comunque si smorzarono in seguito al ritiro delle truppe statunitensi dall'Indocina. Nella seconda metà degli anni Settanta la contesa si spostò all'interno dei giornali, delle riviste specializzate e dei palazzi governativi, riguardando principalmente esperti di relazioni internazionali e di politica estera che cercavano, dall'interno o dall'esterno del governo, di condizionare le future scelte di politica estera degli USA. È ovviamente molto difficile valutare l'effettivo ruolo della politica interna e comprendere la reale evoluzione delle opinioni diffuse in un paese; molte teorie hanno cercato di sviluppare dei modelli o di tracciare delle linee guida. Secondo alcuni, come Richard Sobel, Charles Kegley e Eugene Wittkopf, il pubblico americano tende in generale ad essere disinteressato, anche se in alcuni momenti storici, come ad esempio durante la guerra del Vietnam, l'attenzione, la partecipazione e l'influenza dell'opinione pubblica aumenta d'intensità. Altri, come Holsti, ritengono che la popolazione, benché non sempre informata in maniera completa o esatta, abbia mantenuto un peso costante nel determinare le scelte di politica estera del governo statunitense. In generale, dunque, la recente letteratura che si è soffermata su questo argomento ha accettato l'effettiva partecipazione, più o meno importante, dell'opinione pubblica sulla formazione della politica estera degli Stati Uniti; questo sarà un dato di partenza molto importante per il nostro studio.

L'interesse verso la politica interna occupa un ruolo importante anche in alcune opere già citate e che si occupano in maniera specifica degli anni Settanta, come il volume di Garthoff, che considera il crollo del consenso verso la distensione negli Stati Uniti "una delle principali cause del suo fallimento"<sup>56</sup>, il libro di Kennan o il saggio di Njólstad, che ritiene che il destino del SALT II fu ampiamente condizionato dal dibattito interno<sup>57</sup>. In generale, la letteratura che ha studiato l'influsso della politica interna americana sulla distensione ha riconosciuto che, dalla seconda metà degli anni Settanta, negli Stati Uniti si è diffuso una crescente opposizione verso il rilassamento delle tensioni con l'URSS e verso le trattative per il controllo delle armi strategiche. Dan Caldwell, in un saggio intitolato *US Domestic Policy and the Demise of Détente* ci ricorda che il pubblico americano nei confronti della politica estera è di solito "disinformato, disinteressato, instabile, remissivo e manipolabile" e che solo

---

<sup>56</sup> Raymond Garthoff, *Detente and Confrontation*, cit. p.1145,

<sup>57</sup> Olav Njólstad, *Keys of Keys; SALT II and the Breakdown of Détente*, in Westad (ed), *cit.*, 51-57.

il 10% si occupa in maniera costante delle relazioni internazionali del proprio paese<sup>58</sup>. Il resto della popolazione se ne interesserebbe solo in alcuni particolari momenti in cui percepirebbe una minaccia nei confronti dei propri interessi, come ad esempio durante l'ultima parte della guerra del Vietnam. Caldwell sostiene, dunque, che il progetto di politica estera proposto da Nixon e Kissinger e in seguito ripreso da Jimmy Carter, fosse troppo articolato per un'opinione pubblica generalmente disinteressata e abituata ad un modello molto più semplice, quello del contenimento. Per questo motivo, quando l'atteggiamento sovietico apparve più minaccioso, il pubblico americano, non trovando una risposta abbastanza rassicurante nella strategia della distensione, preferì ritornare alle dinamiche che avevano caratterizzato la Guerra Fredda fino alla fine degli anni Sessanta. Tale evoluzione fu, secondo Caldwell, fortemente influenzata dalla promozione di una crescita della spesa militare e di una politica più aggressiva verso l'URSS propagandata da alcuni gruppi formati da esperti di politica estera o strategica come il *Committee on the Present Danger (CPD)*<sup>59</sup>. La successiva perdita di consenso della distensione portò il Presidente Carter a rigettare tale politica e tornare, dopo l'invasione dell'Afghanistan, al *containment*<sup>60</sup>.

L'influenza delle organizzazioni come il CPD o di importanti conoscitori e protagonisti della politica estera statunitense momentaneamente esclusi dal potere, è un tema che ha riscosso un certo interesse in alcuni studiosi degli eventi che hanno cercato di comprendere i motivi del passaggio da un periodo di distensione a uno di confronto. È stata infatti ipotizzata la possibilità che la distensione non fu solo vittima degli eventi internazionali, ma anche di un forte ridimensionamento del consenso verso questa politica, incoraggiato dalla propaganda di alcuni gruppi e personaggi scettici o ostili nei confronti di tale politica, o di alcuni aspetti di essa; esiste dunque una letteratura che si è occupata di studiare questo fenomeno già a partire dagli anni Ottanta.

Jerry Sander, nel volume *Peddlers of Crisis*, sostiene ad esempio che nella seconda metà degli anni Settanta all'interno degli Stati Uniti si ricostituì la *Cold War Coalition* che aveva sostenuto la politica del *containment* dal dopoguerra e che era stata momentaneamente distrutta dalla Guerra del Vietnam e dalla perdita di fiducia verso il governo causata dallo scandalo Watergate. Secondo Sanders, la rinascita del consenso nei confronti delle pratiche della Guerra Fredda avrebbe destabilizzato la distensione e causato la sua fine. Alla fine degli anni Novanta Anne H. Cahn, che servì il governo statunitense durante l'amministrazione

---

<sup>58</sup> Dan Caldwell, *US Domestic Policy and the Demise of Détente*, in Westad, *cit.*, p. 100

<sup>59</sup> Il *Committee on the Present Danger* fu fondato nel novembre del 1976 da alcuni esperti di questioni strategiche e di politica estera come Paul Nitze e Eugene Rostow. Di questo gruppo parleremo in maniera approfondita nel corso del secondo capitolo.

<sup>60</sup> Dan Caldwell, *US Domestic Policy and the Demise of Détente*, in Westad, *cit.*, pp. 103-110



Carter e Reagan<sup>61</sup>, pubblicò un volume nel quale ipotizzava che la destra statunitense, durante il periodo 1975-1976, organizzò un attacco alla politica di distensione che avrebbe, insieme ad altri eventi internazionali verificatisi negli anni successivi, come lo scontro delle due superpotenze nel Terzo Mondo, causato il ritorno alle dinamiche della Guerra Fredda. Il volume della Cahn è molto interessante e ben documentato, poiché ha utilizzato molte fonti d'archivio recentemente declassificate; è però uno studio limitato ad un caso particolare e non ha quindi la possibilità di analizzare in maniera altrettanto completa gli sviluppi dell'opposizione alla distensione negli anni successivi alla fine dell'Amministrazione Ford. La stessa teoria della Cahn è riproposta dal già citato libro Del Pero, che concentra la sua analisi in particolar modo sulla figura del Senatore Jackson, che sarebbe stato il punto di riferimento di coloro che, all'interno o all'esterno del governo, erano scontenti della strategia di Kissinger, i cosiddetti "neoconservatori"<sup>62</sup>. Altri autori, come Kagan in *The Wizards of Armageddon* o Talbott in *The Master of the Game*<sup>63</sup>, tracciano la storia della fine della distensione analizzando gli sviluppi della politica interna statunitense concentrandosi sulla figura di alcuni personaggi, come Paul Nitze, che organizzarono l'opposizione alla politica estera delle amministrazioni che si susseguirono nel corso degli anni Settanta. In generale tutti gli autori citati ritengono che la critica, che inizialmente aveva riguardato vari aspetti delle relazioni con l'URSS, si concentrò successivamente sulle trattative per il controllo degli armamenti e, dal giugno del 1979, sul trattato SALT II al quale era legato il destino della distensione; tali critiche ebbero effetto non solo sull'opinione pubblica, che si spostò gradualmente verso una posizione più favorevole all'aumento della spesa militare e allo schieramento di nuove armi strategiche, ma anche sul Congresso. Quest'ipotesi non è completamente condivisa da Dana Allin il quale ritiene che l'opposizione alla distensione, costituita dai cosiddetti "neoconservatori", individuò almeno tre minacce che, nel corso degli anni Settanta, stavano mettendo in grave pericolo la sicurezza nazionale e la posizione internazionale degli Stati Uniti: la minaccia militare, la minaccia politica e la minaccia economica. La prima scaturiva principalmente dallo squilibrio creato sullo scenario europeo dallo schieramento dei missili sovietici SS-20 che aveva avuto due conseguenze: aveva reso più debole la sicurezza dei paesi della NATO e stava rischiando di spaccare l'Alleanza<sup>64</sup>. Il

---

<sup>61</sup> Anne H. Cahn è stata Chief of the Social Impact Staff presso la Arms Control and Disarmament Agency (1977-81), Special Assistant to the Deputy Assistant Secretary of Defense (1980-81), e President and Executive Director of the Committee for National Security (1982-88).

<sup>62</sup> Per neoconservatori si intende un gruppo d'intellettuali appartenenti al Partito Democratico che adottarono una posizione ostile nei confronti dei movimenti di protesta alla fine degli anni Sessanta e in seguito si opposero alla distensione. Molti di loro divennero membri del Partito Repubblicano.

<sup>63</sup> Fred Kagan, *The Wizard of Armageddon*, Stanford, Stanford University Press, 1991, Strobe Talbott, *The Master of the Game: Paul Nitze and the Nuclear Peace*, New York, Knopf, 1988

<sup>64</sup> Dana Allin, *Cold War Illusions*, cit., 85-90.

secondo allarme che veniva lanciato dai neoconservatori era la diffusione dell'Eurocomunismo che poteva trasformarsi, come già aveva temuto Kissinger, in un processo di "neutralizzazione" politica di alcuni paesi occidentali. In seguito la critica si spostò sui Partiti Socialisti e sulle Socialdemocrazie dell'Europa Occidentale, colpevoli, secondo alcuni neoconservatori come Irving Kristol, di aver perseguito una politica di "appeasement" nei confronti dell'URSS e di aver indebolito l'identità nazionale del proprio paese: il bersaglio principale era ovviamente la *Ostpolitik*<sup>65</sup>. Infine, la terza minaccia sarebbe stata costituita dai legami economici sempre più intensi fra l'Europa Occidentale e l'Europa Orientale, in particolare dalla decisione di alcuni paesi del Patto Atlantico, la Germania Federale, l'Italia e la Francia di stipulare degli accordi con l'URSS per l'acquisto di gas sovietico. I critici della distensione ritenevano che dopo la crisi energetica del 1979 le risorse di gas e di petrolio dell'URSS fossero divenute ancora più interessanti per gli europei dell'Ovest e che, quindi, l'Europa rischiasse di divenire dipendente dalla superpotenza comunista<sup>66</sup>. Secondo Allin, dunque, i neoconservatori utilizzarono come principale argomento di critica della distensione l'ipotesi che tale politica stesse non solo minacciando la sicurezza degli USA, ma soprattutto stesse allentando i legami dell'Alleanza atlantica e condannando l'Europa alla neutralità. Benché la tesi di Dana presenti molti elementi d'interesse, ci sembra che, per studiare al meglio l'opposizione alla distensione negli Stati Uniti, sia necessario soffermarsi sul dibattito strategico; il rapporto fra USA ed Europa non deve comunque essere tralasciato poiché è molto importante per comprendere, come abbiamo detto, il conteso internazionale.

Le ipotesi che sin dalla fine degli anni Settanta sono state avanzate per spiegare la crisi e poi la fine della distensione sono molteplici, come è naturale che avvenga per ogni evento storico. Dobbiamo qui ricordare che l'interpretazione di un evento può avere effetti sul futuro; ciò rende il dibattito storiografico fortemente influenzato dallo scopo con cui la questione viene affrontata. Per questo motivo la ricerca delle ragioni che spinsero le due superpotenze verso un nuovo periodo di confronto fu condizionata dal tentativo dei protagonisti degli eventi o degli storici di formulare un giudizio sulla politica estera degli Stati Uniti negli anni Settanta e di intervenire sugli sviluppi nel decennio successivo. Quando si studia la letteratura che si è interessata alla fine della distensione è necessario, anche nel caso di autori più

---

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp.132-134.

<sup>66</sup> L'acquisto del gas e del petrolio sovietico divenne una questione ancora più controversa quando alcuni paesi dell'Europa Occidentale decisero di accordarsi con l'URSS per la costruzione di un gas-dotto. Questo progetto scatenò una forte opposizione da parte degli Stati Uniti soprattutto durante l'amministrazione Reagan *Ibidem*, pp.144-148.

recenti<sup>67</sup>, ricordare questo dato per non rischiare di scambiare giudizi di valore con giudizi storici.

Ci sembra qui opportuno riassumere le molteplici ragioni che sono state avanzate per spiegare le ragioni della crisi della distensione. Innanzitutto le motivazioni proposte dall'amministrazione Carter all'indomani dell'invasione dell'Afghanistan e dell'annuncio al pubblico americano della serie di contromisure che avrebbero adottato gli Stati Uniti e che di fatto smantellavano tutta la politica di distensione: l'ingresso delle truppe sovietiche nel paese confinante erano una sfida troppo grande agli USA e a tutto il sistema internazionale e dimostrava una volontà egemonica che non poteva essere negata. Alle ragioni ufficiali dell'esecutivo si aggiungevano quelle di coloro che, come Brzezinski, il CPD o il Senatore Jackson, avevano in vari modi già denunciato l'inaffidabilità e la pericolosità dell'URSS anche in campo strategico. L'Unione Sovietica, dunque, era responsabile della fine della distensione; questa divenne l'opinione di una parte dell'*establishment*, della stampa e del pubblico. Tale spiegazione era rifiutata dai sovietici, che al contrario ritenevano Washington colpevole di voler innalzare la tensione internazionale e di tentare di riguadagnare il primato strategico; questa opinione era condivisa, anche se con toni differenti, da coloro che erano contrari alle rappresaglie annunciate dall'Amministrazione. Il dibattito che seguì, e che occupò per alcuni anni la stampa statunitense ci sembra che debba essere considerato più un documento che testimonia la spaccatura che sussisteva nell'opinione pubblica piuttosto che una fonte adatta a spiegare i motivi della fine della distensione. Benché, infatti, possiamo trovare degli spunti interessanti che verranno recuperati anche dalla letteratura successiva, come ad esempio l'idea che la distensione fosse troppo concentrata sulle trattative SALT, il tentativo di rinvenire delle colpe nel comportamento delle due superpotenze ci fa apparire questo dibattito più polemico che scientifico. È interessante notare come anche uno studio così completo e ben argomentato come quello di Raymond Garthoff risenta fortemente di questo dibattito, perlomeno nelle conclusioni, dove l'autore sembra ritenere che gli Stati Uniti avessero maggiori responsabilità dell'URSS.

La letteratura ha in seguito formulato altre ipotesi, che abbiamo analizzato nel corso del capitolo: l'esistenza di fraintendimenti, incomprensioni ed equivoci strutturali a tutto il processo della distensione che avrebbero danneggiato il suo esito sia nel campo delle trattative politiche sia in quello del controllo degli armamenti; la continua persistenza delle dinamiche

---

<sup>67</sup> Ad esempio Cahn, nelle ultime pagine del suo volume ritiene che l'aumento della spesa militare, l'indebitamento con l'estero degli Stati Uniti e il ridimensionamento dello stato sociale negli anni Ottanta furono la conseguenza del clima di paura nei confronti dell'Unione Sovietica che era stato diffuso dagli oppositori della distensione che in alcuni casi entrarono a far parte dell'amministrazione di Ronald Reagan; Anne Cahn, *Killing Détente*, cit., p.196.

della Guerra Fredda durante gli anni Settanta; i fatali errori contenuti nella strategia di Kissinger, troppo concentrata sulla dinamica bipolare. Ciascuna di queste teorie ci sembra plausibile e valida e si può correttamente affermare che la crisi della distensione fu causata dall'interazione e dalla coesistenza di tutti questi fattori, come ci ricordano Crockatt e Breslauer<sup>68</sup>.

Abbiamo infine osservato come alcuni autori hanno concentrato la loro attenzione sulle dinamiche interne in Unione Sovietica e negli Stati Uniti. L'oggetto di questo studio sarà principalmente dedicato a quest'ultimo aspetto, in particolare il peso che il dibattito interno negli USA sulla politica strategica e sulla distensione ha avuto nel suo fallimento; ci sembra, infatti, che nonostante questo tema sia già stato affrontato, non esistano degli studi del tutto completi. In generale i volumi e i saggi che si sono occupati di quest'argomento hanno preso in considerazione degli eventi specifici, come ad esempio l'episodio del Team B nel libro di Anne Cahn, o hanno inserito l'esame dell'influenza della politica interna sulle relazioni internazionali durante la seconda metà degli anni Settanta in un discorso più generale sulla crisi della distensione, come il volume di Garthoff o quello di Crockatt: sembra dunque utile realizzare un'analisi completamente dedicata ad esplorare tale argomento. Questo studio, inserendosi nella letteratura preesistente, intende integrarla grazie a nuove fonti d'archivio; si propone inoltre di delineare un quadro completo, che consideri tutto il periodo compreso fra il 1974 e il 1980, della composizione e del ruolo che ha avuto l'opposizione alla distensione negli Stati Uniti nel determinare il suo fallimento. L'ipotesi da cui si intende partire è che la crisi provocata dallo scandalo Watergate abbia minato le basi del consenso della politica estera strutturata durante gli anni dell'Amministrazione Nixon; l'aspetto che si intende approfondire è in particolare il dibattito sulla politica strategica degli USA e in seguito sul SALT II. Dall'analisi della letteratura e dei documenti d'archivio emerge chiaramente che l'opposizione alla distensione si è focalizzata in modo particolare sugli equilibri strategici e sulla loro effetto sul rapporto con l'URSS anche in altri ambiti e contesti; non si può affermare lo stesso per altre questioni, come ad il tema del rispetto diritti umani. Durante l'Amministrazione Ford esso è stato un argomento utilizzato per criticare il miglioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica, ma ha suscitato l'interesse anche di coloro che non intendevano opporsi alla distensione, come ad esempio il Presidente Carter. Terremo in ogni modo sempre presente che in alcuni casi il rispetto dei diritti umani nell'URSS e negli altri paesi membri del Patto di Varsavia è comunque stato uno dei temi utilizzati da coloro che

---

<sup>68</sup> Crockatt Richard, *The Fifty Years War*, cit., pp. 254-298 e George W. Breslauer, "Why Détente Failed: An Interpretation", in Alexander L. George (ed.), *Managing Soviet – Us Rivalry: Problems of Crisis Prevention*, Boulder, Westview Press, 1983, p.319.

desideravano mettere in discussione il rapporto con la superpotenza comunista: ad esempio il Senatore Jackson fu non solo fra i principali sostenitori della campagna per i diritti umani, ma anche uno dei più attivi critici del SALT II. Infine, l'obiettivo di questo studio è di dimostrare che l'opposizione alla politica strategica e al trattato SALT negli Stati Uniti fu uno dei principali motivi che causarono la crisi dei rapporti con l'URSS, diffondendo un clima di sfiducia e di sospetto nei confronti di tale politica e che, dunque, al momento dell'invasione dell'Afghanistan la distensione era già stata fatalmente compromessa.